

La capitale, il passato, il paesaggio:
i viaggiatori come «fonte» della storia meridionale
di Augusto Placanica *

1. *Il Sud raccontato.*

Gran libro il *Montaillou* di Emmanuel Le Roy Ladurie. Dico grande anche con riferimento alle sue dimensioni, 545 fitte pagine nella traduzione italiana. Beato lui, il giustamente celebre Le Roy Ladurie, il quale, quando ha voluto studiare, per un solo paesello e in un arco di tempo circoscritto, mondi mitico-magici, religiosità ufficiale e mentalità popolare, valori e comportamenti, s'è trovata a disposizione una grandiosa messe di verbali e atti giudiziari sufficienti a svelarci, come in spettacolo, la vita pubblica, il privato e l'intimo dei singoli di un piccolo villaggio, Montaillou appunto (400 anime in tutto), per il trentennio 1294-1324. Solo 400 anime! I 400 comuni della mia Calabria Ulteriore, messi tutti insieme, con i loro tre-quattrocentomila abitanti, nemmeno se la sognano, una documentazione del genere, né per il medioevo né per l'età moderna!

Purtroppo, il Mezzogiorno non ha conosciuto una significativa fioritura di testimonianze documentarie di carattere «narrativo», in cui una società fortemente identificata guardasse a se stessa e al proprio passato. Di quei nostri antichi padri non restano che le lunghe serie degli atti pubblici estrinseci (carte contabili, compravendite, contratti, certificati e simili), freddi come le pietre che essi calpestarono. È forse per questo che, da quattro secoli a questa parte, pare che la più vivace e vissuta memoria storica del Mezzogiorno d'Italia sia stata delegata ai protagonisti del *Grand Tour*, ai viaggiatori stranieri mossi al devoto pellegrinaggio da una mai sopita nostalgia verso le terre del sole e dell'antica civiltà mediterranea.

In effetti è accaduto non di rado che i cultori di storia della società meridionale, stretti tra la penuria delle fonti narrative e le difficoltà del-

* Un'ideale premessa a queste pagine è contenuta in una relazione da me presentata al Convegno su «Bernardo Tanucci, la corte, il paese. 1730-1780», organizzato dalla Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Catania, con il coordinamento scientifico di Giuseppe Giarrizzo, il 10-12 ottobre 1985, i cui atti sono in corso di stampa.

le fonti seriali, si siano fiduciosamente rivolti alle opere dei «viaggiatori», dall'epoca del *Grand Tour* fino al pieno Ottocento. Da sempre, ai nostri studiosi è sembrato che i livelli piú alti di oggettività e di completezza nella descrizione dell'universo meridionale siano stati raggiunti dai cento e cento viaggiatori d'Oltralpe, attratti dal mito di un Sud senza uguali. Forse, si ritiene che gli scritti di quei pellegrini d'altre terre costituiscano una sorta di risarcimento verso il Mezzogiorno, non solo e non tanto in termini di recupero documentario, quanto, addirittura, a livello d'investimento affettivo, di carità di patria rivendicata. Quel profondo Sud, che nella storia dei secoli passati sta a impersonare l'arretratezza, e che nelle mute statistiche piange miseria e ritardi, ecco che nella prosa dei viaggiatori torna ad essere la terra del mito, la terra della primitiva purezza misconosciuta. Questo – o anche questo – è stato il Sud (e forse tale è ancora): cosí sembra voler dire chi si avvicina alla storia meridionale lungo questo diverso sentiero: e la netta prevalenza, il ben piú cospicuo peso specifico che il Mezzogiorno può rivendicare nella prosa dei viaggiatori, sembra già una vendetta della storia, insorta finalmente a difesa d'una terra altrimenti infelice.

A queste e a consimili riflessioni mi si dava l'occasione di lasciarmi andare riflettendo su alcuni fatti recenti, ispirati da carità del natio loco, da esigenze culturali, da urgenze di promozione turistica. Incominciando dagli «itinerari turistico-culturali» escogitati (*consulibus* Signorile e il Ministero per gl'interventi straordinari nel Mezzogiorno) anche per dotare di altro ossigeno e di nuove infrastrutture le plaghe meridionali: donde il convegno di Caserta, con relativi atti e memorie; per finire al volume del Tci, *Itinerari turistico-culturali del Mezzogiorno d'Italia* (che, data la capillare diffusione di quell'ente, si pensa che sarà letto da centinaia di migliaia di persone). E poi, il recente convegno dell'Organizzazione mondiale del turismo (alla Sala Parrini della Fiera di Milano), con una robusta sponsorizzazione della Shell, mentre era freschissimo di stampa l'ornatissimo volume di Bernari, De' Seta, Mozzillo e Vallet, *L'Italia dei grandi viaggiatori*, a cura di F. Paloscia. E tutto questo nel giro degli ultimi mesi, non piú di un anno. Per non dire, poi, del meritato successo delle iniziative del Cirvi (Centro interuniversitario per la ricerca sul viaggio in Italia), un tempo destinate a pochi affezionati e ora premiate da piú ampia diffusione; e, ancora, dei convegni e mostre sul secondo centenario del viaggio di Goethe in Italia (a cui ho anch'io dato un piccolo contributo col volume selleriano su *Goethe e le rovine di Messina*), nonché delle molte iniziative su questo classico capitolo della civiltà italiana ed europea, a cui contribuiscono studiosi come Mozzillo, De' Seta, Del Litto, Kanceff, ecc. Con il consueto timore –

s'intende – per l'ambivalenza di un attualizzato richiamo al *Grand Tour*: rivisitazione culturale o imbonimento commerciale? affinamento spirituale o turismo massificato e devastante? Se non fosse che, poi, ancor oggi, restano attuali le legittime distinzioni tra mito e realtà del Sud: e qui è da invocarsi, oltre la componente urbanistica, territoriale e artistica, di cui è grande parte il De' Seta, soprattutto la competentissima sapienza del Mozzillo (del *Giardino dell'iperbole*, della *Dorata menzogna*, della *Sirena inquietante* e del *Cafone conteso*: i titoli sono tutti un programma).

Ma il fatto è che, probabilmente, c'è un altro terreno, un altro ambito d'indagine più propriamente storica (o storico-antropologica, oltre che di storia delle idee), in cui resta, ancora inesplorato, molto spazio per un approfondimento delle logiche interne dei viaggi e della «filosofia» del viaggio in sé.

Intanto, è vero che la percezione culta – ad esempio nell'ambito della critica letteraria – delega ai soli stranieri la rivisitazione del Mezzogiorno: pare che gli italiani di un certo peso culturale (magari analizzanti *ab irato*, come un Lombroso) non si siano mai accostati alle terre meridionali. Se guardiamo alle due più recenti e prestigiose sillogi di viaggiatori italiani – quella curata da Ettore Bonora per il volume ricciardiano *Letterati memorialisti e viaggiatori del Settecento*, e quella dei *Viaggiatori del Settecento* a cura di Leonello Vincenti per i «Classici italiani» dell'Utet – pare che in quel radioso secolo XVIII solo uno scrittore italiano (e, non a caso, uno scienziato) sia sceso nel Sud, e cioè Lazzaro Spallanzani. Né miglior fortuna ha il Sud in un'altra – stavolta grandiosa – silloge ricciardiana, *Lo studio dell'antichità classica nell'Ottocento*, a cura di Piero Treves, in cui l'unico meridionale è il sannita Girolamo Vitelli – filosofo e «normalista» –, mentre di Magna Grecia e contorni non si dice assolutamente nulla; ed è significativo che la silloge ricciardiana, dando spazio quasi esclusivo a filologi, paleografi ed epigrafisti, e soprattutto a storici della letteratura antica, trascuri o rimuova la riflessione della cultura italiana sul passato italiano, collocandone il sapere nell'ambito strettamente letterario: sí che la stessa rivisitazione archeologica vi appare duramente sacrificata. Quando, poi, nel quadro delle stesse collane ci si rivolge alla memorialistica (*Memorialisti dell'Ottocento*, a cura di Carmelo Cappuccio, per Ricciardi), si scopre che gli autori meridionali sono appena quattro sui quarantuno contenuti nei tre tomi della raccolta.

Ci si è riferiti alle antologie di più alto livello giacché esse rappresentano lo stato attuale della sensibilità rispetto al nostro tema. Per cui, messi insieme i diversi lacerti d'una tematica unica e chiamati all'appel-

lo i diversi protagonisti, si può dire che i tasselli del mosaico ci sono ormai quasi tutti. In un'ideale rappresentazione scenica dal titolo *Il Mezzogiorno indagato ovvero La forza del Destino*, ecco quali sarebbero le *dramatis personae* (in uno scenario che immaginiamo collocato in una qualsiasi città della provincia meridionale, in un qualsiasi anno dei secoli XVIII e XIX, con qualche prolungamento fino ai primi decenni del Novecento):

- *il Viaggiatore straniero*: impenitente «verificatore delle favole antiche», scende nel Sud per confortare il mito della sua origine culta e per incontrare un popolo meritevole d'ogni curiosità; ama il Sud e ne è riamato;
- *l'Intellettuale italiano*: prevenuto negativamente, o tutt'al più disinteressato, si preclude la possibilità di conoscenza vera del Sud se non in occasioni catastrofiche; sempre più stenta ad amare il Sud, che lo ricambia con pari antipatia;
- *l'Uomo di scienza* (naturalista o economista): l'unico che cerca di capire com'è fatto davvero il Mezzogiorno (terra, uomini, istituzioni), senza rinunciare alla propria intensa formazione umanistica (la quale amplia l'analisi senza annebbiarla); che sia meridionale, o meno, gli interessa «conoscere» il Sud, e tende ad amarlo;
- *l'Intellettuale locale* (meridionale, benestante; progressista o conservatore; miscredente o sacerdote): tende al lamento perché ammira il passato e dispregia il presente della sua terra, influenzando o tendendo ad influenzare tutti gli altri personaggi; *crede* di conoscere il Sud, proclama di non stimarlo, ma vuole tutelarne la dignità;
- *il Popolo meridionale*: ha sempre due identità estreme, ma convivenenti, intensissime entrambe e violentemente contrapposte; rientra nel paesaggio; non conosce altro che il suo Sud;
- *il Paesaggio meridionale*: è soprattutto uno stato d'animo, meglio se crepuscolare; è uno dei tanti dati incerti del Sud, ma ne è comunque la base ineliminabile.

2. Elogio della «tendenziosità».

Ricostruendo il «viaggio inventato» di Stendhal in Calabria, Mozzillo ha potuto dire che quel viaggio «è un gioco ad incastri, o, se si vuole, un mosaico costruito con tessere della provenienza più svariata, ma tutte riconducibili all'*atelier* romantico e ai luoghi comuni che esso preparava in serie, con minime varianti, per una opinione già largamente ma-

nipolabile e manipolata attraverso le gazzette» (*Stendhal au bout d'Italie*, 1984, p. 25). Esattissimo: ma a patto che si proceda (o si rivada indietro) coerentemente. Infatti, importa dire che, nella composizione dei viaggi ottocenteschi, c'è, senz'altro, la memoria di alcune vicinissime cose: la tremenda esperienza del '99 – con i suoi macabri scenari di morte – e l'eco vastissima della guerriglia senza quartiere, condotta nell'estremo sud del Regno al tempo della resistenza antifrancese nel 1806-15. La temperie culturale d'Europa, fin dai *Masnadierei* di Schiller, è ben disposta a coniugare passioni fortissime, aneliti di libertà, primitività affascinanti, esaltazione individualistica, inaccessi solitudini: è il collante dei vari romanticismi a cui risultano grati i tópoi del Mezzogiorno, di un Mezzogiorno da *Sturm und Drang*. Ma c'è di piú, però: ed è che questi medesimi tópoi – certamente rafforzati e inverati nel protoromanticismo sette-ottocentesco – hanno delle ascendenze incredibilmente piú remote nel tempo.

A questo punto, mi pare che il discorso si faccia diverso, con differenti prospettive di utilizzazione degli stessi materiali. Nell'edizione critica degli *Scritti sulla Calabria* di Giuseppe Maria Galanti, da me curata, ho avuto modo di documentare come certi appunti di Galanti a proposito della intelligenza libertaria dei calabresi (Telesio, Campanella, Severino) – forse raccolti come viatico alla sua visita ufficiale del 1792 – non facevano che riprendere pari pari certe opinioni di Paolo Mattia Doria, di quasi un secolo prima. Date le caratteristiche della scrittura dorianiana (rimasta inedita fino a tempi recenti), è evidente che Doria e Galanti – a ottanta anni di distanza l'uno dall'altro e ciascuno per suo conto – attingono ad un medesimo *atelier*, piú remoto (che è quello da me illustrato in *Calabria in idea*, nel volume einaudiano *Calabria*): una specializzata collezione di tópoi e di stereotipi, non tutti illegittimi (e, comunque, tutti passibili di collocazione e giustificazione storica, dai solari magnogreci ai bruzi ribelli fino alle genti asserragliate in impervie solitudini), in virtù dei quali l'attività mitopoietica può essersi stabilita assai per tempo e consolidata già nel Quattrocento, lasciando ai posteri l'ingombrante *Begriff* della «calabresità».

In definitiva – e qui vengo al mio assunto –, contro la tendenza finora predominante, di attivare un riscontro oggettivo della veridicità e della verisimiglianza dei testi dei viaggiatori, comincia a interessarmi di piú proprio la «tendenziosità» di questi medesimi testi. Non voglio dire che questa tendenziosità sia l'unica realtà; ma è certo che per me, storico, quella tendenziosità, proprio perché a quel tempo è stata una realtà, può farmene intravedere parecchie altre.

Il viaggiatore – si sa – è figlio del suo tempo: quindi anche della sua

cultura, delle sue memorie, dei suoi pregiudizi, delle sue aspettative; nel Sud, il viaggiatore cerca quello che già sa e a cui tende, e resiste allo stupore delle sorprese, oppure le inquadra in quello che già si attendeva: e su questo – sia chiaro – gli studiosi piú attenti e colti, tra cui quelli sopra citati, si sono soffermati con dovizia d'interpretazioni. Ma il viaggiatore è anche figlio delle circostanze itinerarie, e tra queste io pongo in primissimo piano gli incontri con gl'intellettuali del luogo. I quali – e ciò vale moltissimo per il Sette-Ottocento borghese –, essendo in sintonia ideologica col viaggiatore forestiero (il *milieu* sociale, in genere, è lo stesso, uguali le fonti e i referenti delle rispettive culture), riescono perfettamente a penetrare nella sua curiosità d'indagatore e a influenzarne (se non altro con le informazioni «tendenziose») le aspettative, gli orientamenti, le riflessioni: donde l'inesausta fucina che porta alla riproduzione di miti e di stereotipi.

La cultura italiana, e soprattutto quella attenta ai dati del Mezzogiorno e della sua storia, e dunque incline ad ascoltare i termini vecchi e nuovi della «questione meridionale», ha privilegiato i testi dei viaggiatori, soprattutto stranieri: giacché la prevalenza di stereotipi, indubbia in quei testi, o serviva ad avvalorare le ragioni e le radici del *planctus* del Sud o valeva per un'operazione di demitizzazione radicale. Contemporaneamente, con coerenza di operazione, la cultura italiana ha valutato di meno, assai di meno, i testi degli italiani in generale, e di naturalisti ed economisti in specie: e con questo ha privato la memoria storica del nostro Mezzogiorno attuale di un patrimonio di conoscenze o di ipotesi e di convincimenti che, in sé, è quanto mai forte, ma che ha subito gli effetti della disattenzione di cui la cultura italiana – da sempre – gratifica tutto ciò che sa di scienze della natura e della società.

Ma sia come sia, e restiamo per ora attaccati ai *Voyages* e alle *Descriptions*, ai *Travels* e ai *Landscapes*, alle *Reisen* ed ai *Briefe*. Il fatto è che occorre ormai lasciare da parte gli scrupoli e la analisi circa l'*oggetto* e circa l'*oggettività* dei viaggiatori; e anzi, presupponendo e pienamente accettando un forte tasso di soggettività – in tutti –, occorre vedere come e perché quei grumi di presupposti si siano elaborati e stratificati fino alla recezione, piú o meno critica, da parte dei viaggiatori. Bisogna approfondire, rendere sistematica, storicizzare – anche con una poderosa mole di confronti e di letture trasversali e tematiche – tutta l'indagine sui viaggi, portando a compimento quel lavoro di recupero, ma anche di amorosa demitizzazione, che gli studiosi hanno criticamente avviato e portato avanti. Ci sono filtri di lunga durata (l'accumulazione culturale prima del viaggio; gli schemi ideologici proposti durante il viaggio), come ci sono visioni etico-politiche e convinzioni socio-economiche «at-

tuali», in chiave di autocoscienza degl'intellettuali locali. Di tutto questo non informe magma si dà storia: occorre decidersi a fare storia sia di questi filtri di lunga durata sia di questi piú vicini convincimenti, in una sorta di procedimento indiziario. Non già – s'intende – che occorra studiare le grandi griglie culturali – dalla razionalità dei lumi alla *sensiblerie* romantica, dallo scrupolo veristico-positivistico alla lettura etno-antropologica di questo secondo dopoguerra –: bisogna, piuttosto, all'interno di queste griglie, vedere come e perché certi nodi di concetti – storici, metastorici – siano stati costruiti, e come e perché e da chi siano stati usati.

3. Goethe e la principessa.

Mi consenta il lettore, a questo punto, di riflettere su un grande viaggiatore e su un grande giornale di viaggio, con tre diverse oggettive predisposizioni e altrettante ipotesi di lettura. Nel 1787, Goethe è da poco arrivato a Napoli e sta a sentire quel che i napoletani pensano, orgogliosi del proprio vivere: («*Vedi Napoli e poi muori!* dicono qui...: il napoletano è convinto d'avere per sé il paradiso e si fa un'idea ben triste delle terre del Settentrione: *Sempre neve, case di legno, grande ignoranza, ma denari assai*»). Ma che cosa è, poi, questo paradiso? È, sí, il cielo, il mare, la villa di Posillipo con lord Hamilton e la sua fatale Emma Liona, e il Vesuvio, le solfatare e l'allegria; ma anche l'incredibile capacità d'adattamento dei bambini napoletani che stanno immobili, in cerchio, a godersi il calore lasciato sul lastrico dell'infuocata ruota del carroio (dove va a nascondersi la fantasia! *facit indignatio versum*). Ma a Goethe qualche tassello in piú può essere fornito dalla famiglia dei Filangieri. Il grande Wolfgang è entrato un po' in confidenza con la spiritosissima principessa Teresa, e una sera va a trovarla nel suo bel palazzo napoletano: tra i commensali c'è l'austero Gaetano – autore della già famosa *Scienza della legislazione* –, col quale il grande tedesco (che è pur sempre un ministro di stato a Weimar) si intrattiene a lungo, certo sui grandi temi del diritto, proseguendo cosí quel rapporto d'intensa cordialità in virtù della quale Filangieri ha illustrato a Goethe «l'insondabile profondità» di Giovan Battista Vico («È molto bello per un popolo possedere un tal patriarca»). L'idillio culturale continua; osserva Goethe: «Intanto io scorrevo di cose molto serie col mio vicino. In verità non ho mai udito dalla bocca di Filangieri una sola parola che non fosse degna di significato». Quale stupendo quadro della Napoli riformatrice!

Se non che, c'è un altro interlocutore che rompe l'incanto: è Teresa

Filangieri che, tra un bicchiere e l'altro, mescola le punzecchiature al clero presente alla piú sviscerata ammirazione per l'autore del *Werther*:

Fu servito il dessert, e io temevo che le frecciate continuassero; inaspettatamente, invece, la mia vicina si calmò del tutto e disse, rivolta a me: «Lasciamo che i preti si bevano in pace il Siracusano; però mai che mi riesca di farne imbestialire uno, e neppure di mandargli il pranzo per traverso! Parliamo un po' fra noi, piuttosto, da persone ragionevoli! Si può sapere cosa vi siete detti con Filangieri? Gran bravo uomo, quello, ma va in cerca di grattacapi! Quante volte l'ho ammonito: "Se fate delle nuove leggi, ci procurate nuove preoccupazioni: dovremo escogitare il modo di trasgredire anche quelle, dopo che ci siamo sbarazzati delle vecchie". Suvvia, guardi com'è bella Napoli! La gente vive spensierata e allegra da tanti anni, e basta che di tanto in tanto se ne impicchi uno perché tutto riprenda a marciare a meraviglia».

Ebbene, c'è piú Goethe, o c'è piú Napoli, in questa pagina? Certamente Napoli, perché è alle tendenze socio-politiche e culturali di Napoli del tardo Settecento che quella descrizione s'attaglia perfettamente, dandocene conferma: il nascente culto di Vico-*Altvater*, l'ansia d'una legislazione nuova, l'anticlericalismo diffuso nel patriziato riformatore, il cinico scetticismo d'una parte di questo stesso patriziato contento dello *statu quo* e tuttavia affettante un reale libertinismo (è interessante cogliere la somiglianza con la descrizione di un altro famoso banchetto, quello di don Rodrigo alla presenza dell'intimidito fra' Cristoforo: «Le parole che s'udivano piú sonore e piú frequenti, erano: *ambrosia*, e *impiccarli*»). Al contrario, c'è assai piú Goethe che non Messina nella descrizione – ora drammatica ora fiduciosa – della bella città siciliana squassata dalla catastrofe del 1783: la quale rivive nel viaggio goethiano non già per le descrizioni assai devianti della città di Messina, quanto, assai di piú, per la partecipata contemplazione della civiltà rinascita (la folla gioiosa della nuova baraccopoli, i visi delle due giovani fanciulle all'interno di una baracca messa su alla meglio), tutta giocata sul ritmo del pathos goethiano (e, si aggiunga, del «vecchio» Goethe del 1813-1817). Ma poi, sempre su Messina, è assai significativo che proprio Goethe esprima nitide, documentate e ben filtrate opinioni sul diverso grado di distruzione sofferto dagli edifici della «Palazzata», danni proporzionati alla piú o meno recente ricchezza dei proprietari rispettivi (ora appartenenti ad antica e consolidata aristocrazia, ora dei semplici *parvenus*). Bene: come non concludere che proprio questa validissima osservazione, così preziosa per lo storico di due secoli dopo, non è per niente il frutto dell'itinerante Goethe (trattenutosi a Messina appena tre giorni), ma, assai piú prosaicamente, legittima considerazione dei suoi informatori? Tre fatti: tre fonti.

Dunque, per la ricostruzione storica del nostro Mezzogiorno, occorre

utilizzare viaggi e viaggiatori di un tempo, non tanto per scoprire, nei loro diari di viaggio o nelle loro relazioni, aporie, contraddizioni, contraffazioni, pregiudizi, adesioni o resistenze a *tópoi*, miti e stereotipi, ecc., quanto per cogliere – proprio attraverso le loro testimonianze e quasi smontandole, comunque tenendole sempre assai da conto – quel che il Mezzogiorno era, o, piuttosto, credeva esso stesso di essere, o si credeva dagli altri che esso fosse.

4. *Tre presenze ingombranti.*

E, allora, anzitutto riflettere su una circostanza di fatto. Tra Settecento e Ottocento, almeno tre grossi elementi corposamente precludevano la conoscenza effettiva del Mezzogiorno: la capitale, il passato e il paesaggio. Ora, il fatto stesso che, oggi, quei tre elementi non abbiano più alcun rilievo, è la prova evidente del tipo di evoluzione che si è verificato: e non nella sensibilità dei viaggiatori, ma proprio lí, nel territorio meridionale. Queste ingombranti presenze, che turbavano la tensione analitica di chi volesse coniugare il viaggio *en touriste* con l'analisi sociopolitica, sono da considerarsi con una diversa attenzione.

La grande Napoli – si sa – era fin troppo assorbente: i suoi pregi e i suoi difetti finivano col diventare quelli di tutto il Regno; o, al contrario, si riteneva che, dopo Napoli, non valesse la pena di vedere più niente perché tutte le restanti province erano o insignificanti o barbare (e quest'ultimo, quando ancora non era sopraggiunto l'Ottocento romantico, non era un dato positivo). L'antico e sempre ripetuto adagio *Vedi Napoli e poi muori*, che Goethe riporta nella lingua originale, trovò echi fino a tardi: analogo concetto avrebbe espresso nel 1806 Augustin Creuzé de Lesser: «L'Europa finisce a Napoli, e per giunta vi finisce assai male. La Calabria, la Sicilia e tutto il resto sono Africa». Napoli, dunque, era e aveva tutto: quattro reggie sparse nella città o nei dintorni, un vulcano, una solfatara, l'ingresso agl'inferi e la Sibilla, due città antiche dissepolti e perfettamente conservate, un golfo che pareva disegnato a bella posta, un popolo che era il più originale e imprevedibile del mondo: perché spingersi nelle province? E queste attrattive napoletane andarono crescendo nel Settecento, a mano a mano che nella capitale crebbero i fasti della corte borbonica. Nel 1739, il presidente De Brosse nota che l'unica opera architettonica di pregio è, a Napoli, la vecchia reggia con la facciata del Fontana; ma nei decenni successivi assisterebbe, se rimanesse, a grandiose trasformazioni e abbellimenti, alla scoperta di sempre nuovi tesori dell'antichità destinati ad arricchire le

raccolte napoletane, all'apertura di strade e teatri. Nel 1742, Giacomo Casanova arriva a Napoli e vi trascorre parecchi giorni in ammirazione dell'ambiente; ma poi, recatosi fino in Calabria, giudica il resto del Mezzogiorno come il regno della miseria e ritorna precipitosamente nella capitale. Dei due Goethe (il padre Iohann Caspar e il figlio Wolfgang, entrambi autori di un *Viaggio in Italia*, a distanza di una cinquantina d'anni l'uno dall'altro) il primo guarda i monumenti e il secondo, con ben altra finezza, lo spirito e i costumi: ma, ad entrambi, vista e amata Napoli, il resto del Regno sfugge del tutto. D'altra parte, chiunque arrivi a Napoli viene dissuaso dal proseguire il viaggio verso le altre province del Regno. Nella capitale se ne sa assai poco, ma quel poco che se ne sa è tetro e scoraggiante: povertà, malvagità, primitività, costumi barbari, briganti, assassini frequentissimi, malaria sulle coste, strade impraticabili nell'interno: ancora nel 1883 François Lenormant poteva giurare che un salernitano non si sarebbe mai avventurato nei pericolosissimi monti del Cilento, e ripeteva l'opinione di Galanti – di un secolo prima, si badi! – che coloro che si mettevano in viaggio, tra Napoli e i comuni delle province, facevano testamento prima di partire. Davanti a queste notizie, non è strano che una grandissima parte di viaggiatori, dopo un lungo e delizioso soggiorno a Napoli e dintorni – raramente più a sud di Paestum – partissero per via di mare alla volta della Sicilia, per passare – appunto – di delizia in delizia senza pericolose diversioni. Tanto più, dunque, nei casi di veri viaggi-inchiesta ad opera di forestieri che ambissero a descrivere lo stato di province frettolosamente attraversate, l'opinione dell'ambiente napoletano e le connesse prevenzioni avevano un ruolo essenziale: Calabria o Lucania o Molise, le province erano continenti del tutto estranei e lontanissimi, tanto per un turista tedesco quanto per un residente napoletano. Si aggiunga che, assai spesso, l'intellettualità napoletana era dominata da figure di ex provinciali – magistrati, funzionari, letterati – da molto tempo immigrati in Napoli, dove avevano ottenuto il giusto riconoscimento dei loro meriti: nella memoria di costoro l'antico ambiente provinciale di provenienza – dal quale s'erano rabbiosamente tratti fuori, spesso con durissimi sacrifici – si palesava denso di barbarie e d'ignoranza, salvandosene soltanto – se del caso – qualche remotissima gloria passata, che sottolineava quella stessa meschinità attuale che li aveva fatti emigrare.

Il passato, poi, è il luogo deputato del mito. Fino all'Ottocento, si scende nel Sud d'Italia non tanto per conoscere quanto per ricordare, quindi – come esige il naturale uso della memoria – per rimuovere: rimuovere il presente brutto e grigio e monotono e borghese, per rifugiar-

si nella maestà del passato, dei suoi monumenti. Anche qui Napoli attrae in modo particolare con l'eccezionale ricchezza del suo patrimonio archeologico. Il resto della provincia meridionale ha anch'esso una patina di antico, e solo per questo antico merita una visita: ma – a differenza dell'Italia centrale – il Regno presenta splendori di passato quasi esclusivamente sulle coste già magnogreche, laddove l'interno del Regno presenta una certa serie di castelli e arroccamenti che potranno essere cari, fra non molto, alla *sensiblerie* romantica ma che per ora non svolgono un eccezionale potere di attrazione. Comunque, è soprattutto nell'ambito della memoria storica che la dipendenza dei viaggiatori dalle intellettualità autoctone si accentua: i dotti del luogo accompagnano i dotti turisti, e in questa sede non solo si attua la selezione tra ciò che è essenziale da vedersi e ciò che non lo è – selezione che si demanda ai locali –, ma si determina quell'impercettibile processo di straniamento, per cui – in quasi tutti i casi – l'intellettualità locale proietta il suo isolamento sociale e la sua condizione egemonica nel culto di un aristocratico passato di cui rende partecipe il forestiero itinerante, confortandone la rimozione del presente e del normale quali disvalori di una società regredita: se il passato è grande, il presente subisce lo scacco e l'immagine del Regno ne esce perdente: il mito ha la sua vittoria a danno della normalità della vita d'ogni giorno. L'omogeneità di classe e di cultura, tra uomini lontani e diversi, allora, non può che ribaltare, in termini negativi, l'immagine del Regno.

In questa prospettiva, l'eloquenza delle rovine del passato ha il suo contrappunto nel paesaggio: è l'alta categoria del pittoresco, che domina il secondo Settecento. In questo arco di tempo sono almeno quattro le opere che – concernenti il Sud d'Italia – hanno il titolo di *Voyage pittoresque*: Jean Houel (1782), l'abate de Saint-Non (1783), Gigault de la Salle (1822), Paul de Musset (1845); ma al pittoresco – che è la natura posta in condizione di determinare uno stato d'animo intenso e commosso – mirano un po' tutti i viaggiatori, con l'occhio rivolto a quel che di selvaggio spira dal territorio meridionale, dove – a parte la serenità della Campania Felix – tutto è grandioso e primitivo insieme, lontano dalle strade e dalla civiltà ordinatrice. Com'è giusto, e preteso in questo secondo Settecento, le solitudini del paesaggio e dei monumenti – ancor meglio delle rovine – hanno un grande potere di persuasione, una superiore funzione mitopoietica.

In questa prospettiva, in cui la coltivazione e gli sviluppi dell'agricoltura sono soltanto annotati, il grandioso e il pittoresco sono profondamente sentiti. Il paesaggio meridionale, soprattutto, ha una grandissima capacità di suscitare emozioni grazie ai suoi contrasti: nessuna zona più

di quella – brulla e feracissima – del Vesuvio pare meglio sintetizzare la compresenza della vita e della morte, della serenità e dell'eterno pericolo: il grande enigma del creato trova a ogni passo del Regno un suo approdo: cieli sfolgoranti, terremoti, mari d'incanto, vulcani. Il mito, allora, si alimenta dell'antica storia gloriosa, delle bellezze che appaiono superiori a ogni descrizione. In siffatto stato d'animo, un esame freddo della società riesce difficile. Essa, dai forestieri, o è rimossa o è ridotta a mero colore, con una funzione di contrappunto. La società meridionale è vista come una società di fanciulli: furbi bizzarri e allegri a Napoli, duri scontroso ed elementari altrove. Insomma, tutto fuorché il Logos, tutto fuorché la Storia.

Nell'Ottocento cresce a vista d'occhio il numero dei viaggiatori che scendono nel Sud d'Italia; e, lentamente ma inesorabilmente, quei tre filtri – la capitale, il passato, il paesaggio – perdono il loro potere di persuasione. (Lo hanno già perduto, sul finire del secolo precedente, con Galanti, spregiatore dell'anchilosato centralismo napoletano e frigidissimo contemplatore di bellezze artistiche e di paesaggi toccanti, ma operosissimo nello stabilire contatti organici con la borghesia avanzata del tempo, tanto da farsene portavoce nella prospettiva di un generale audace rinnovamento). È passato il tempo del gusto neoclassico e romantico, così decisivo nelle categorie estetizzanti del passato e del paesaggio! La capitale, poi, continua nell'inesausta opera di drenaggio dei talenti provinciali (e non solo dei talenti, s'intende!...), ma le città di provincia hanno ora una borghesia più vigorosa, che si è lasciata alle spalle la matrice rurale, anche se non ha dismesso gli organici rapporti socio-economici con la campagna: e, nei confronti di italiani e di stranieri che vogliono visitare il Sud, questa provincia intellettuale funge da richiamo disseminato sul territorio, con più libri nelle proprie biblioteche – spesso autori d'Oltralpe, ma sempre più spesso autori italiani –, con gusti e interessi meno provinciali, col salotto buono aperto alle novità. I viaggiatori – anche per maggiore agevolezza nelle vie di comunicazione – adesso penetrano anche nell'interno, entrando in contatto con le testimonianze artistiche e con costumanze e generi di vita finora quasi sconosciuti. Ma l'obiettivo, stavolta, non è più, all'ombra odorosa di templi e di rovine antiche, la semplice rivisitazione del proprio io errante educato alla classicità, ma anche, se non soprattutto, l'incontro con questo amato e temuto universo antropologico meridionale, intriso di primitività, che le tenebrose cronache della guerriglia (1806-15) hanno enormemente caricato di tinte nel pieno della temperie romantica: foschezza di tinte che ritornerà, dopo il 1860, nelle cronache e nella memoria storica del secondo brigantaggio, che sembra presentare al mondo

l'identità di un universo antropologico eternamente ribelle (o degradato, a seconda dei punti di vista). Il quadro si arricchisce, dunque, ma gli stereotipi si consolidano, fino a quelli di stampo razzistico-deterministico cari all'antropologia positivistica di Lombroso e d'altrettali. Ma sopraggiunge anche la sensibilità di alcuni che si aprono alle tematiche nuove dello sfruttamento delle plebi contadine, con quella mai rimossa ambivalenza nei giudizi di valore, in cui l'antica accusa di barbarie e di primitività è ora mitigata dallo spostamento dell'imputazione in direzione dei possidenti, delle condizioni generali, della realtà sociopolitica, e così via. E, lungi dal venir meno, si consolida non tanto il topos del «paradiso abitato dai diavoli» (perché lo stereotipo del Lazzarone si va facendo debole insieme con quello della napoletanità, nella misura in cui si affaccia lo stereotipo del Cafone, se non del Brigante, che è tipico prodotto ottocentesco), ma piuttosto quello di un Mezzogiorno *naturalmente felice* (un'idea-guida che reggerà fino alle analisi di un Fortunato, e verrà meno – ma non senza residui e resistenze – nelle indagini positivistiche): un Mezzogiorno felice che solo un cattivo governo della cosa pubblica, a sua volta corruttore dei costumi, ha aduggiato per secoli. In questo si coniugano la vis polemica dei viaggiatori d'impronta liberale e l'insoddisfazione politica dei loro interlocutori locali, il cui pensiero è spesso più in sintonia con i portati del moderatismo italiano ed europeo che non con il clima di bonaria, ma sempre occhiuta, rigida conservazione del regime borbonico. Il veleno sottile del divorzio tra la monarchia e l'intellettualità meridionale – così mortificata, così perseguitata e tuttavia così nobile e nota – si introduce tra le pagine dei viaggiatori. Prima che sui campi di battaglia, quella monarchia si fa una cattiva fama nella coscienza dei viaggiatori.

Ma, ormai, il cerchio si va chiudendo. I viaggiatori sono portavoce di istanze conoscitive ed ideali più ampie, più generali e più forti; e non solo non subiscono più un assoluto influsso da parte degli intellettuali locali, ma, al contrario, riescono ad influenzarli, canalizzandone le aspirazioni verso i portati del liberalismo e del progressismo. L'epoca del viaggio è finita: per capire e studiare la «questione meridionale» è sufficiente conoscere i dati statistici e le relazioni dei funzionari. È arrivato il tempo delle grandi inchieste.

5. *L'altro versante del viaggio.*

Con quanto si è andato dicendo finora, si è voluto sottolineare un elemento che, a tutt'oggi, non sembra sufficientemente valutato: quan-

to contasse, nei resoconti dei viaggi, non tanto la precedente accumulazione culturale dei viaggiatori (settore già da tempo ben compreso e studiato), ma piuttosto l'opinione corrente degli autoctoni, cioè l'opinione e la prospettiva politica, la collocazione socioculturale, la funzione della borghesia meridionale. Si tratta, dunque, di attrezzarsi diversamente per potersi servire dei viaggi e dei viaggiatori in modo più proficuo, ai fini di una ricostruzione storica del Mezzogiorno. Finora si è analizzato il viaggiatore, e il viaggio è stato visto come l'epifenomeno delle componenti culturali dell'uomo di cultura movente i passi in un Sud tutto particolare: sempre in bilico – il viaggiatore e il Sud – tra mito e realtà. Come nei versi stupendi del *Vanderer* di Goethe, in cui il viandante si approssima a Cuma seguendo l'indicazione d'una giovane donna che, dalla soglia di una capanna ai piedi di ruderi augusti, col figlioletto in braccio, gli mostra la strada: e il poeta ne trae una lezione di vita, e l'*umanità* meridionale, intrisa di natura e di civiltà, è un viatico per ogni uomo di questo nostro Occidente:

Addio!

Guidalo il mio cammino,
 adesso tu, Natura,
 questo mio passo di straniero errante
 che sui tumuli sacri del passato
 or ecco muovo.
 Ad un sicuro asilo
 che sia protetto dalla tramontana
 guidalo tu: colà dove fa schermo
 un boschetto di faggi al caldo sole
 del Mezzogiorno.
 E s'io rincasi a sera alla capanna,
 tutta dorata dall'occiduo sole,
 fa' che m'accolga una mia donna, allora,
 simile a questa,
 col piccolino in braccio.

Sì, tutto questo ci è noto; e, per quante critiche e riserve e ipoteche possano accumularsi sul pathos recondito dei viaggiatori, è pur vero che quel Mezzogiorno percepito rientra nel bagaglio della nostra cultura più alta e delle più alte tensioni ideali. Ma si può, anzi forse si deve, ribaltare la logica con cui finora si è guardato alla letteratura odepórica. Non più scoprire il viaggiatore attraverso l'onda delle sue mistificazioni, e neppure immaginare – o respingere in toto – un improbabile Mezzogiorno grazie al *déjà vu* dei tanti pellegrini del Mezzogiorno; ma, al contrario, servirsi del viaggiatore e delle sue immagini per ritrovare la voce di antichi fatti, di antichi uomini, di antichi rapporti: non l'eco, ma la

realtà. È possibile ricomporre un mosaico di idee, di tendenze meridionali a cui faccia da sfondo un Mezzogiorno solo intravisto ma più vero, a patto che si usi il viaggiatore come mero veicolo: allora, oltre il velame di quelle che appaiono sue esclusive conoscenze e riflessioni, è possibile intravedere il fermento ideale e ideologico dei suoi interlocutori. Bisogna sapere chi siano questi interlocutori, a quale segmento della società appartengano. Assai spesso i viaggiatori non sono avari di chiarimenti in proposito, e fanno nome e cognome di conoscenti, amici, commensali, guide, chaperons, funzionari, e insomma di coloro con cui si sono intrattenuti e da cui hanno tratto elementi di conoscenza e di valutazione. È qui che deve attivarsi un processo di verifica sull'*altro* versante del viaggio, un versante invisibile e tuttavia ben presente e determinante, che ci può restituire la *realtà* del viaggio *a parte obiecti*: che cosa pensavano della società del tempo quei cento e cento interlocutori – di cui nessuna traccia scritta è giunta a noi –; e quindi quale fosse la corrente opinione in una certa fascia dell'intellettualità meridionale. Processo indiziario – s'è già detto –, e non facile, perché richiede la conoscenza approfondita e minuta di fatti e persone della provincia meridionale; e si dà il caso che la finezza degli studi sui viaggiatori nel Sud mai si sia alleata all'erudizione locale, e che quest'ultima mai si sia proposta tematiche critiche occasionate dai protagonisti del *Tour*. Solo dopo un attento studio del genere si vedrà che il viaggiatore è spesso il portavoce di ogni idealizzazione del suo corrispettivo *milieu* borghese, nella quale si fondono antiche stratificazioni (cultura propria, convincimenti etico-politici circa le fasce subalterne, ecc.) e attuali propensioni circa lo stato e i destini del Regno.